

LEONARDO SCIASCIA

Il lungo viaggio

Era una notte che pareva fatta apposta, un'oscurità cagliata che a muoversi quasi se ne sentiva il peso. E faceva spavento, respiro di quella belva che era il mondo, il suono del mare: un respiro che veniva a spegnersi ai loro piedi.

Stayano, con le loro valigie di cartone e i loro fagotti, su un tratto di spiaggia pietrosa, riparata da colline, tra Gela e Licata: vi erano arrivati all'imbrunire, ed erano partiti all'alba dai loro paesi: paesi interni, lontani dal mare, aggrumati nell'aria plaga del feudo. Qualcuno di loro, era la prima volta che vedeva il mare: e sgomentava il pensiero di dover attraversarlo tutto, da quella deserta spiaggia della Sicilia, di notte, ad un'altra deserta spiaggia dell'America, pure di notte. Perché i patti erano questi — lo di notte vi imbarco — aveva detto l'uomo: una specie di commesso viaggiatore per la parlantina, ma serio e onesto nel volto — e di notte vi sbarco: sulla spiaggia del Nigroisir, vi sbocco; a due passi da Nuovaorche... E chi ha parenti in America, può scrivergli che aspettino alla stazione di Trenton, dodici giorni dopo l'imbarco... Fatevi il conto da voi... Certo, il giorno preciso non posso assicurarvelo: mettiamo che c'è mare grosso, mettiamo che la guardia costiera stia a vigilare... Un giorno più o meno, non vi fa niente: l'importante è sbarcare in America.

L'importante era davvero di sbarcare in America, come e quando non aveva poi importanza. Se ai loro parenti arrivavano le lettere, con quegli indirizzi confusi e sbagli che riservavano a tracciare sulle buste, sarebbero arrivati anche loro: « chi ha lingua passa il mare », giustamente diceva il proverbio. E avrebbero passato il mare quel grande mare oscuro; e sarebbero arrivati agli stori e alle famiglie dell'America all'affetto dei loro fratelli zii nipoti cugini alle calde rieche abbondanti case, alle automobili grandi come case.

Duecentocinquantamila lire: metà alla partenza, metà all'arrivo. Le tenevano, a modo di scapolini, tra la pelle e la camiciata. Avevano venduto tutto quello che avevano da vendere, per racimolarle: la casa terragna il mulo l'asino le provviste dell'annata il carterano le coltri. I più furbi avevano fatto ricorso agli usurai, con la segreta intenzione di fregarli; una volta almeno dopo anni che ne subivano angoria: e ne avevano soddisfazione, al pensiero del la faccia che avrebbero fatta nell'apprenderne la notizia: « Vieni a cercarmi in America, sanguisuga: magari ti rido i tuoi soldi, ma senza interesse, se ti riesce di trovarmi ». Il sogno dell'America trabocceva di dollari: non più, il denaro, custodito nel loro portafogli o nascosto tra la camiciata e la pelle, ma cacciato con noncuranza nelle tasche dei pantaloni, tirato fuori a maniaccia come avevano visto fare ai loro parenti, che erano partiti morti di fame, magri e cotti dal sole; e dopo venti o trent'anni tornavano, ma per una breve vacanza, con la faccia piena e rosea che faceva bel contrasto coi capelli candidi.

Eran giù le undici. Uno di loro accese la lampadina tascabile: il segnale che potevano venire a prenderli per portarli sul niroscio. Quando la spense, l'oscurità sembrò più spessa e paurosa. Ma qualche minuto dopo, dal respiro ossessivo del mare affiorò un più umano, domestico suono d'acqua: quasi che vi si riempisse e vuotassero, con ritmo, dei secchi. Poi venne un brusio, un parlottare sommesso. Si trovarono davanti il signor Melfa, che con questo nome conoscevano lo imprenditore della loro avventura, prima ancora di aver capito che la barca aveva toccato terra.

— Ci siamo tutti? — domandò il signor Melfa. Accese la lampadina, fece la conta. Non mancavano due — Forse ci hanno ripensato, forse arriveranno più tardi. Peggio per loro, in ogni caso. E che ci mettiamo ad aspettarli, col rischio che corrano?

Tutti dissero che non era il caso di aspettarli.

— Se qualcuno di voi non ha il conto pronto — ammonì il signor Melfa — è meglio si metta la strada tra le gambe e se ne torni a casa: che se pensa di farmi a bordo la sorpresa, sbaglia di grosso; io vi porto a terra com'è vero dio, tutti quanti siete. E che per uno debbano



Disegno di Vincenzo Gaetaniello

pagare tutti, non è cosa giusta: e dunque chi ne avrà colpa la pagherà per mano mia e per mano dei compagni, una pena che se ne ricorderà mentre campa; e ne avevano soddisfazione, al pensiero del la faccia che avrebbero fatta nell'apprenderne la notizia: « Vieni a cercarmi in America, sanguisuga: magari ti rido i tuoi soldi, ma senza interesse, se ti riesce di trovarmi ». Il sogno dell'America trabocceva di dollari: non più, il denaro, custodito nel loro portafogli o nascosto tra la camiciata e la pelle, ma cacciato con noncuranza nelle tasche dei pantaloni, tirato fuori a maniaccia come avevano visto fare ai loro parenti, che erano partiti morti di fame, magri e cotti dal sole; e dopo venti o trent'anni tornavano, ma per una breve vacanza, con la faccia piena e rosea che faceva bel contrasto coi capelli candidi.

Eran giù le undici. Uno di loro accese la lampadina tascabile: il segnale che potevano venire a prenderli per portarli sul niroscio. Quando la spense, l'oscurità sembrò più spessa e paurosa. Ma qualche minuto dopo, dal respiro ossessivo del mare affiorò un più umano, domestico suono d'acqua: quasi che vi si riempisse e vuotassero, con ritmo, dei secchi. Poi venne un brusio, un parlottare sommesso. Si trovarono davanti il signor Melfa, che con questo nome conoscevano lo imprenditore della loro avventura, prima ancora di aver capito che la barca aveva toccato terra.

— Ci siamo tutti? — domandò il signor Melfa. Accese la lampadina, fece la conta. Non mancavano due — Forse ci hanno ripensato, forse arriveranno più tardi. Peggio per loro, in ogni caso. E che ci mettiamo ad aspettarli, col rischio che corrano?

Tutti dissero che non era il caso di aspettarli.

— Ecco P America — disse il signor Melfa.

— Non c'è pericolo che sia un altro posto? — domandò uno: poiché per tutto il viaggio aveva pensato che nel mare non ci sono né strade né trazzere, ed era di do fare la via giusta, senza sgarrare, condicendo una nave tra cielo ed acqua.

Tutti assicurarono e giurarono che il contante c'era, fino all'ultimo soldo.

— In barca — disse il signor Melfa.

E di colpo ciascuno dei partenti diventò una informe massa, un confuso grappolo di bagagli.

— Cristo! E che vi siete portata la cosa appresso? — cominciò a sgranare bestemmie, e finì quando tutto il carico, uno mini e bagagli, si ammucchiò nella barca: col rischio che un uomo o un fagotto ne traboccesse fuori. E la differenza tra un uomo e un fagotto era per il signor Melfa nel fatto che l'uomo si portava appresso le duecentocinquantamila lire: addosso, cuite nella giacca o tra la camiciata e la pelle. Li conosceva, lui, li conosceva bene: questi contadini zauriti, questi villani.

Tutti convennero, con compassione e risentimento, guardaroni quel loro compagno che aveva osato una così stupidità.

— Liquidiamo il conto — disse il signor Melfa.

Si frugarono sotto la camiciata, tirando fuori i soldi.

— Preparate le vostre cose — disse il signor Melfa dopo avere incassato.

Gli ci vollero pochi minuti: avendo quasi consumato le provviste di viaggio, che per patto avevano dovuto portarsi, non restava loro che un po' di biancheria e i regali per i parenti d'America: qualche forma di pecorino qualche bottiglia di vino vecchio qualche ricamo di mettere in centro alla tavola o alle spalliere dei soli. Scesero nella barca leggeri leggeri, ridendo e canticchiando; e uno si mise a cantare a gola aperta, appena la barca si mosse.

— E dunque non avete capito niente? — si arrabbiò il signor Melfa — E dunque mi volete fare passare il guaio?..

Appena vi avrò lasciati a terra potete correre dal primo sbirro che incontrate e farvi rimappiare con la prima corsa: io me ne fotto, ognuno è libero di ammazzarsi co me vuole... E poi, sono stato ai patti: qui c'è l'America, il dover mio di buttarvi l'ho assolto... Ma datemi il tempo di tornare a bordo, Cristo di Dio!

Gli diedero più del tempo di tornare a bordo: che rimasero seduti sulla fresca sabbia, indecisi, senza saper che fare, be-

nedicendo e maledicendo la notte: la cui protezione, mentre stavano fermi sulla spiaggia, si sarebbe mutata in terribile agguato se avessero osato allontanarsene.

Il signor Melfa aveva raccomandato — sparpagliatevi — ma nessuno se la sentiva di dividerli dagli altri. E Trenton chi sa quant'era lontana, chi sa quanto ci voleva per arrivare.

Sentirono, lontano e irreale, un canto: « Sembra un carrettiere nostro », pensavano: e che il mondo è ovunque lo stesso, ovunque l'uomo scommette in canto la stessa malinconia, la stessa pena. Ma erano in America, le città che baluginavano dietro l'orizzonte di sabbia e d'alberi erano città dell'America.

Due di loro decisero di andare in avanscoperta. Camminarono in direzione della luce che il paese più vicino riverberava nel cielo. Trovarono quasi subito al strada: « asfaltata, ben tenuta: qui è diverso da noi », ma per la verità se l'aspettavano più ampia, più diritta. Se ne tennero fuori, ad evitare incontri: la seguivano camminando tra gli alberi.

Due di loro decisero di andare in avanscoperta. Camminarono in direzione della luce che il paese più vicino riverberava nel cielo. Trovarono quasi subito al strada: « asfaltata, ben tenuta: qui è diverso da noi », ma per la verità se l'aspettavano più ampia, più diritta. Se ne tennero fuori, ad evitare incontri: la seguivano camminando tra gli alberi.

— Trenton? — domandò uno dei due. — Che? — fece l'automobilista. — Trenton? — Che trenton della madonna — imprecò l'uomo dell'automobile.

— Parla italiano — si dissero i due, guardandosi per consultarsi: se non era il caso di rivelare a un compatriota la loro condizione.

L'automobilista chiuse lo sportello, rimise in moto. La macchina balzò in avanti: e solo allora gridò ai due che rimanevano sulla strada: come statue — ubriachi, cornuti ubriachi, cornuti e figli di... — il resto si perse nella corsa.

Il silenzio dilagò.

— Mi sto ricordando — disse dopo un momento quello cui il nome di Santa Croce non suonava nuovo — a Santa Croce Camarina, un'annata che dalle nostre parti andò male, mio padre ci venne per la mietitura.

— Forse qualcuno dei nostri parenti ci abitava, forse mio zio prima di trasferirsi a Filadelfia: che io ricordo stava in un'altra città, prima di passare a Filadelfia.

— Anche mio fratello: stava in un altro

posto, prima di andarsene a Brucellini... Ma come si chiamasse, proprio non lo ricordo: e poi, noi leggiamo Santa Croce Camarina, leggiamo Scoglitti; ma come leggono loro non lo sappiamo, l'americano non si legge come è scritto.

— Già, il bello dell'italiano è questo: che tu come è scritto lo leggi... Ma non è che possiamo passare qui la nottata, bisogna farsi coraggio... Io la prima macchina che passa, la fermo: domanderò solo a Trenton?... Qui la gente è più educata... Anche a non capire quello che dice, gli scapperebbe un gesto, un segnale: e almeno capiremo da che parte è, questa maledetta Trenton.

Dalla curva, a venti metri, sbucò una cincialente: l'automobilista se li vide guizzare davanti, le mani alzate a fermarlo. Frenò bestemmiando: non pensò a una rapina, ché la zona era tra le più calme; credette volessero un passaggio, aprì lo sportello.

— Trenton? — domandò uno dei due.

— Che? — fece l'automobilista.

— Trenton?

— Che trenton della madonna — imprecò l'uomo dell'automobile.

— Parla italiano — si dissero i due, guardandosi per consultarsi: se non era il caso di rivelare a un compatriota la loro condizione.

L'automobilista chiuse lo sportello, rimise in moto. La macchina balzò in avanti: e solo allora gridò ai due che rimanevano sulla strada: come statue — ubriachi, cornuti ubriachi, cornuti e figli di... — il resto si perse nella corsa.

Il silenzio dilagò.

— Mi sto ricordando — disse dopo un momento quello cui il nome di Santa Croce non suonava nuovo — a Santa Croce Camarina, un'annata che dalle nostre parti andò male, mio padre ci venne per la mietitura.

— Forse qualcuno dei nostri parenti ci abitava, forse mio zio prima di trasferirsi a Filadelfia: che io ricordo stava in un'altra città, prima di passare a Filadelfia.

— Anche mio fratello: stava in un altro



Leonardo Sciascia è nato a Racalmuto in provincia di Agrigento il 8 gennaio 1921. Maestro elementare fino al 1957, scrisse su questa sua lunga esperienza le Cronache scolastiche e, successivamente, le parrocchie di Regalpetra, storia vera del suo paese. Questo libro, in particolare, rivelò Sciascia al pubblico e alla critica (in precedenza egli aveva pubblicato anche un libretto di parole ed un albo di poesie).

Vennero poi Gli zii di Sicilia (premio Libera Stampa di Lugano, 1957) ed il giorno della civetta (premio Crotone di questo anno) forse l'opera sua più materna.

L'opera di Leonardo Sciascia sembra collocarsi tra la libellistica e la saggistica di costume e la narrativa vera e propria; tra il pamphlet sociale e morale e il racconto letterario. Le sue pagine sono sempre nutriti da una profonda coscienza civile, da un appassionato legame con i problemi della sua terra, e i suoi temi sono sempre scottanti e attuali, come il lavoro dei salinari siciliani o la mafia.

Sciascia è anche autore di un saggio su Pirandello (1953) e di vari scritti critici.

Leonardo Sciascia